

II

LA TECNICA DEL LINGUAGGIO



1. Il linguaggio, come attività, mediante la quale viene rappresentato obiettivamente in simboli fonici il contenuto della coscienza, appartiene come si è detto, all'ordine dei fatti finalistici e, perciò, dev'essere sottratto a una considerazione di carattere strettamente causale, com'è valida entro certi limiti per i fatti di natura. E' da riconoscere, tuttavia, che esso in rapporto al fine mostra alcune costanti, sia come direzione, sia come modalità generali di attuazione, le quali, anche al di fuori delle stesse modalità psicofisiche, lo qualificano e lo definiscono nei confronti di altre attività. L'istanza ad obiettivarsi, infatti, coglie alle radici tutto l'uomo, nel limite entro cui egli è soggetto di storia; nel quadro di questa istanza il linguaggio fonico ha alcuni caratteri propri, che lo mettono in primo piano come la più tipica ed importante fra le attività, le quali traducono all'esterno la creatività inerente al moto perenne della coscienza.

Per intendere di quale ordine più particolare sia l'attività che traduce in forma, in quella forma, il contenuto della coscienza, si deve guardare all'aspetto preliminare dell'atto linguistico, alla sua condizione, cioè al linguaggio raffigurato nella sua universalità, come si desume dalle sue forme storiche, quando si riesca a fare astrazione delle determinazioni particolari; in altri termini, al linguaggio nella cui costituzione la lingua si pone come x . Secondo una giusta osservazione di W. von Humboldt, in questa universalità è insito il fatto che ogni uomo ha in sé la chiave di tutte le lingue; infatti, ognuno con un periodo di preparazione più o meno lungo può mettersi in grado di intendere e anche di parlare una lingua la più profondamente diversa da quella natia. Dato che la coscienza si pone come libertà, al centro di una serie di rapporti che la determinano in un primo e fondamentale grado, facendola per l'appunto coscienza umana, il linguaggio, che è una forma di obiettivazione del moto di essa, è un aspetto di questa libertà, la quale assume la sua prima determinazione nel fatto stesso che il linguaggio è proprio ed esclusivo dell'uomo. E' possibile, quindi, considerarlo in quei tratti fondamentali che si ritrovano in ogni esprimere in genera-

le e nell'esprimere mediante simboli fonici in particolare. Poiché la lingua è proiezione concreta dell'esprimere, determinato come funzionalità permanente entro certi limiti di tempo e di spazio, ogni lingua necessariamente racchiude come momento universale il presupposto e i caratteri generali di quella funzionalità; in altri termini, la condizione comune di ogni atto linguistico.

L'obiettivazione porta con sé l'esigenza della stessa realtà entro cui ogni libertà si determina. Se il pittore usa linee e colori, lo scultore modellazione e massa, il poeta immagini e valori verbali, il filosofo proporzioni e sillogismi, cioè, mentre non tocca la creatività propria dell'intuizione artistica o dell'illuminazione teorica, che sono momenti di pura libertà, impegna invece pienamente l'espressione, cioè, la determinazione a cui quella libertà va incontro per il fatto stesso che diventa opera, elemento di un reale, pittura, scultura, poesia, trattato. Naturalmente questo sottomettersi alla legge del reale, in cui l'agire deve vivere come opera, avviene anche nel dominio della pratica ed è anzi in esso ancora più evidente. L'edificare obbedisce alla legge dell'edificio, cioè statica e materiale, così come il navigare obbedisce alla legge del rapporto fra il bastimento e il mare. In tutti i casi del genere la legge del reale si impone alla libertà dell'agire come una tecnica, cioè come un complesso di valore saputi, il cui intervento è indispensabile o utile al raggiungimento di un fine. Ogni obiettivazione è necessariamente un avanzare sulla via della determinazione, un imporsi imperioso di valori formali, per il quale una certa creatività, traducendosi in atto, viene a trovare posto in una categoria reale a sé conforme. A questo processo, cui presiede pure una libertà, che è solo facoltà di attuare in un modo anziché in un altro le forme che il processo medesimo comporta, si dà il nome di tecnica: la quale è in sostanza la legge del reale, che investe l'opera nel suo momento soggettivo.

2. Al linguaggio questa qualifica di tecnica si addice meglio di qualsiasi altra, quando siano chiarite le condizioni e le modalità che ne fanno una tecnica

tutta particolare.

I Greci indicarono all'inizio con τέχνη ogni abilità demiurgica (nell'*Iliade*, 3. 61, e così indicata la maestria di un carpentiere che squadra una trave) ed espressero il pregio che vi annettevano riportando ad insegnamento divino qualcuna delle più eccezionali ed ammirate, come quella del canto e della musica o del ricamo; quindi chiamarono τέχνη anche il complesso delle norme che regolano un particolare agire. I Romani resero il termine greco nella duplice accezione con *ars*. I grammatici, sia greci sia latini, classificarono come τέχνη *ars* la loro disciplina, chiarendo bene che cosa con ciò si dovesse intendere. Secondo Mario Vittorino, *Gramm.* VI 3.7 "ars est summa rerum ratio comprehensarum atque exercitatarum ad aliquem vitae finem tendentium" e secondo Diomede, *Gramm.* I. 421.3 "ars est rei cuiusque scientia usu vel traditione vel ratione percepta tendens ad usum aliquem vitae necessarium". Nell'ammettere che la grammatica fosse una tecnica e non un'empiria, i grammatici antichi erano guidati dalla considerazione che l'uso della lingua fosse e dovesse essere dominato da un ideale di perfezione, che per i Greci era lo ἑλληνισμός e per i Romani la *latinitas*. Essi, dunque, avvertivano il parlare come gravitante sul dato oggettivo della lingua e nella necessità tecnica dell'adeguamento del parlante a questa riconoscevano il punto centrale e qualificante dell'agire linguistico.

Se si tiene presente che non c'è parlante, il quale non conformi in modo più o meno conscio e dichiarato la propria maniera di esprimere a un modello, o a cui per un motivo o per un altro si attribuisce un prestigio o una validità particolare, anche nei riguardi dell'attuazione della propria personalità, appare chiaro che la qualifica di tecnica, in quanto pone in rilievo il suo carattere finalistico e al tempo stesso la esigenza di storicità che è inerente alla sua funzione in atto, si adatta all'esprimere linguistico assai più che non quella di 'empiria'.

3. A questo punto è da ricordare che, proprio per questa comune tendenza a dare all'espressione linguistica un carattere individuale, ora di maggiore finezza ed e-

leganza, ora di intensità e di vigore, ora di saputa risonanza nei riguardi di un particolare ambiente, e ponendo nell'espressione o un abituale calore di vita affettiva o il rigore di un abito mentale logico, e comunque facendo in modo che l'espressione aderisca nel miglior modo alla propria personalità e la manifesti nell'atteggiamento che si ritiene più apprezzabile, c'è chi sostiene che del linguaggio non si possa dare giudizio se non estetico e perciò esso sia da considerarsi arte, nel significato di creazione che oggi si attribuisce a questo termine.

Cio non è accettabile, poiché un giudizio, che rilevi il gusto o la rozzezza, la compostezza o il disordine del parlante non ha nulla a che vedere con il giudizio che si dà dell'opera d'arte. Né certo vorremmo confondere la creazione artistica, la quale ha suoi caratteri peculiari ben precisi, che qui non è il luogo di esaminare, con altre attività del tutto diverse, solo perché anche queste possono essere valutate sul piano estetico. In verità, diverso è il sentimento, che si accompagna alla visione di un'opera d'arte e ispira il giudizio intorno ad essa, da quello che nasce in noi di fronte a opera o prodotti di altro ordine, che pure appaia piacevolmente le nostre esigenze di perfezione. Diverso è, infatti, il piano dell'incontro: con la vera opera d'arte, ci si ritrova sul piano dell'universale, in cui la modalità del tempo più non esiste, dato che in essa l'intuizione del particolare si è tradotta in universale, cioè vive perennemente di quel soffio di cui si è resa partecipe attraversando la coscienza dell'artista; in virtù di tale vita, la raccogliamo in noi, come momento nostro, rimanendo così abolito fra noi ed essa il rapporto temporale. Altre attività possono destare in noi piacere estetico, poiché anche esse qualche cosa superano, pur rimanendo fatto particolare e perciò nel dominio del tempo. Una partita di calcio è giudicata bella, quando risulti che la tecnica delle squadre ha nel modo migliore usato e dominato le possibilità cinematiche del pallone, su quel campo e rispetto a quell'avversario; un abito viene considerato bello, quando il sarto è riuscito a ottenere dalla stoffa una rispondenza non facile al corpo che se ne ve-

ste e via di seguito. In questi casi si tratta di tecniche e il giudizio estetico, se tale si può pure chiamare un giudizio che riguardi abilità o gusto (in questi casi si usa abitualmente l'aggettivo "bello"), investe un rapporto contingente, funzionale fra un agire e una materia: parimente contingente, cioè con riferimento a situazioni e a esperienze particolari, e il rapporto che si determina fra l'osservatore o giudice e l'opera che si compie o è compiuta. Ma l'arte, come noi oggi intendiamo, non ha palesemente nulla a che fare con tali generi di attività. (Gli antichi intendevano diversamente: rinunciando ad entrare nel recinto soggettivo dell'arte, dominio esclusivo della Musa, essi si guardavano all'opera nella sua concreta oggettivazione, e perciò non sentirono il bisogno, almeno nella misura in cui noi lo sentiamo, di distinguere fra arte e tecnica, esaurendosi in questa anche il momento di quella).

In verità, intorno all'espressione, quando si guardi a ciò che viene espresso, possono essere dati giudizi di vario ordine: giudizio di verità, ad esempio, quando si tratti di rappresentazione ontologica o di proposizioni logiche, giudizio di arte, quando si tratti di poesia. Ma tutto ciò è al di fuori del giudizio intorno all'esprimere come tale, il quale non può essere altro se non giudizio tecnico, poiché investe la capacità con cui il parlante domina la lingua di cui si serve, l'abilità con cui mette in moto, per il fine di esprimere quel suo contenuto di coscienza con la maggiore pienezza ed efficacia possibile, la funzionalità, teoricamente inesauribile, di essa.

Ma il fatto che un giudizio di tal genere, giudizio di abilità o di gusto, può essere portato sull'agire linguistico (e che addirittura si possa, sia pure erroneamente, identificare il linguaggio con l'arte) è la sicura riprova che non si tratta di empiria, agire per sé che si esaurisce nella singolarità dell'atto, bensì di tecnica, cioè di un agire che si coordina a un sistema di valori saputi.

4. Alla nozione del linguaggio come tecnica si può agevolmente opporre che esso, poiché è comune a tutti gli uomini ed è anzi un attributo umano (non v'è

comunita', anche la piu' primitiva, che non abbia come mezzo di espressione il simbolo (fonico), costituisce quasi un modo di essere, come il camminare e il vedere, piu' che un modo di agire a carattere finalistico, e, percio', sostanzialmente individuale; e che, comunque, manchi in esso quella specializzazione di fini e di atti, che si richiede solitamente per la qualifica di tecnica: difatti, nell'uso comune si chiamano tecnica quella del pittore, quella del chirurgo o quella del meccanico, proprio perche' gli atti relativi, diretti a un fine particolare, si individuano nettamente nel quadro dell'agire umano come attivita' specializzata, e sul piano obiettivo si coordinano in una disciplina ben definita. Invece il parlare, per l'universalita' dei suoi presupposti fisici e psichici e soprattutto per l'inderogabilita' della sua prassi, appare come un attributo costituzionale, paragonabile a quello del movimento (si tratta per l'appunto di un fatto di ordine motorio); sicche' puo' sembrare che ad esso mal si convenga, come a queste altre facolta', la qualifica di tecnica.

Eppure non e' possibile rinunciare a tale qualifica del linguaggio, poiche' essa e' certo quella che meglio gli conviene. Ad accettarla deve indurre, oltre quello che si e' detto circa la possibilita' della valutazione estetica della parola, la considerazione che non vi e' atto linguistico senza il complemento tecnico di una lingua, la quale ha un'esistenza a se', per il cui apprendimento e' necessario, come nel caso di ogni altra tecnica, un tirocinio piu' o meno lungo. Se si tiene conto che tale apprendimento s'inizia con lo svegliarsi dell'attenzione nel bambino e continua tutta la vita, completandosi e raffinandosi a seconda delle capacita' individuali, appare chiaro che la vera qualifica del parlare non puo' venire dal suo carattere motorio troppo generico, bensì dalla condizione tecnica che rende possibile il tradursi in atto di un'attitudine naturale, cioe' dalla lingua. Questa, differenziata com'e' da popolo a popolo, non e' un dato della natura (che pure ne e' il presupposto, come di ogni creazione umana), bensì un dato della storia. Il carattere eminentemente storico della lingua e' comprovato da due fatti che la qualificano e, cioe', l'arbitrarieta' del segno e la trasformazione del sistema nel

tempo. Di essi si parlera', quando avremo chiarito la importanza che la lingua ha come condizione della tecnica linguistica e avremo precisato il carattere e le modalita' di questa.

5. Carattere fondamentale di ogni tecnica e' quello di procedere con l'ausilio di valori saputi, sia che tale sapere derivi da scienza o da esperienza organizzata. Il riferimento al saputo diventa inevitabile, quando si tratti di obiettivare un momento della coscienza, qualunque esso sia. Poiche' il reale e' il mondo della forma, nessun atteggiamento o momento della vita interiore puo' uscire dal moto incessante, di cui partecipa e con cui scompare, e tradursi in quello e appartenervi, senza che si conformi a moduli che lo stesso reale impone come forma piu' congeniale. Questo carattere della tecnica si trova particolarmente rilevato nel linguaggio, in cui la lingua offre al parlante come un complesso vastissimo di valori saputi, nei quali e' possibile attuare la rappresentazione di tutti i moti, intuizioni e pensieri che si svolgono nella coscienza.

Insiediata profondamente nella memoria, la lingua costituisce, per dir cosi', un apparato della vita interna. Nella sua funzionalita' e' possibile organizzare la manifestazione, che e' al tempo stesso chiarificazione, di quella creativita' con cui ogni uomo si pone al centro dei rapporti che lo determinano. Poiche' tali rapporti sono la sua storicita', la lingua come forma di essi costituisce la condizione stessa della storicita'; in virtu' di tale sua qualita', e' assai difficile che il parlante avverta in essa una qualche insufficienza all'espressione del suo mondo. La stessa latitudine di funzionalita', che e' propria del sistema, assai raramente puo' fare sentire la forma come remora e resistenza, poiche' la capacita' che opera la sintesi fra il contenuto della coscienza e le forme linguistiche si giova con sapienza quasi istintiva delle risorse del sistema per creare complessi stilistici conformi. L'atto linguistico trova, di solito, nel patrimonio di sapere collettivo, che i simboli fonici racchiudono, un concorso cosi' pieno e valido da potersi dire che la lingua pensa per noi.

L'importanza della lingua trascende di gran lun-

ga il valore di qualsiasi altro sapere tecnico; e cio' ha riscontro nella sua indispensabilita' nel quadro dei caratteri umani. Ogni uomo in condizioni di normalita' fisiologica ha la lingua nativa come suo patrimonio inalienabile. E' pensabile e possibile che esista un popolo primitivo che ignori ogni elemento di tecnica pittoresca o che sia sprovvisto di segni e di nozioni numeriche; ma non v'e' popolo che non abbia una lingua. Il suo carattere fondamentale la sottrae anche al principio evolutivo, che vuole il complesso come sviluppo dal semplice: e' noto che le lingue dei popoli primitivi non sono, come sistema, affatto piu' semplici di quelle dei popoli civilmente piu' progrediti.

A questa sostanziale fundamentalita' del linguaggio nei confronti di ogni altro agire corrisponde l'ampiezza della tecnica linguistica come trova rispondenza nella funzionalita' della lingua. In ogni altro agire o esprimere il dato oggettivo e' esigente per il fatto stesso che la sua funzionalita' e' limitata: in conseguenza di cio', gli atti possibili sono pochi e le combinazioni di tali atti sono in proporzione. Le composizioni dei colori sono quelle che sono; i movimenti che una mano di chirurgo o di meccanico puo' compiere sono un certo numero e non piu'. Invece la possibilita' di attecchire la voce a suoni articolati e' praticamente illimitata e la facolta' di legare un significato a un suono, condizione prima del fatto linguistico, e' naturalmente un fatto di liberta'. La determinazione concreta della liberta' linguistica, cioe' la lingua, offre al parlante una scelta assai grande di simboli e un'illimitata possibilita' di combinarli ai fini della espressione. Poiche' il contenuto della coscienza e' variabile all'infinito, essendo moto che ha in se' la sua sorgente, l'illimitata possibilita' di attuare rapporti fra valori semantici appare coordinata a quella liberta'. La funzionalita' della lingua e' la determinazione e, al tempo stesso, la condizione tecnica entro cui tale liberta' si dispiega.

6. Le modalita' con cui l'atto linguistico si compie rendono conto dell'importanza che ha in esso il fattore 'lingua' e legittimano la qualifica di 'tecnica' con cui l'abbiamo definito. Eppero' ogni tecnica ha u-

na sua fisionomia in quanto si conforma a un fine. Quella linguistica si definisce come una tecnica teoretica, perche' risponde a un fine di ordine conoscitivo e per tale suo carattere si differenzia nettamente dalle tecniche dell'agire pratico.

A prima vista si potrebbe essere tentati di porre il parlare sullo stesso piano delle tecniche pratiche. Infatti, se si paragona il parlare, ad esempio, con lo operare di un meccanico che attende alla riparazione di un motore, si possono riscontrare notevoli affinita'. L'uno e l'altro agire appartengono all'ordine dei fatti motori; e quel che nell'uno e' il susseguirsi dei movimenti delle mani, diretti al fine di mettere in ordine un meccanismo inceppato, nell'altro e' il complesso dei movimenti fonatori, mediante i quali si traduce in rappresentazione fonica quello che si vuole esprimere. Anche nei precedenti dai quali l'atto scaturisce non manca, a guardare attentamente, qualche affinita'.

Ogni movimento cosciente, poiche' non c'e' dubbio che in ambedue i casi l'agire avviene nel dominio della coscienza, presuppone una intuizione piu' o meno netta del rapporto fra il movimento da eseguire e il suo risultato; cio' e' richiesto dallo stesso carattere finalistico di ogni movimento cosciente. Sia il meccanico, sia il chirurgo, sia il pittore, hanno presente il valore del singolo atto da compiere, quel valore che si palesera' come risultato. Così nella coscienza del parlante per prima cosa esiste il valore semantico inerente al complesso fonico da produrre, cioe' quel valore che apparira' come significato nel discorso. Come nel meccanico, nel pittore, nel chirurgo ogni singolo movimento si organizza nella sfera della finalita' che a ciascuno e' propria, così nel singolo gesto linguistico, e negli elementi di esso, fonemi e parole, si favole come fattore di coordinamento l'intenzione di esprimere.

E' certo che nella coscienza del meccanico, il quale lavora intorno a un motore, si sussegue una serie di intuizioni, di atti noetici, la cui coordinazione al fine di riparare il guasto ha un immediato sviluppo nell'azione organizzata. Qui e' l'azione che chiarisce, obiettiva la finalita' dell'atto; essa compie, per dir così, la conoscenza nel senso vichiano, secon-

do cui conoscere una cosa e' mandarla in effetti. Se ora il meccanico vuole richiamare a se', o spiegare ad altri, il procedimento seguito, non gli si presenta al tra via, a meno che non voglia ripetere gli stessi atti, se non quella di riferire in ordine, mediante parole, il ricordo che ha di essi. Nel suo discorso si avra' una rappresentazione piu' o meno precisa; ma intanto che al gesto e' venuta a sostituirsi l'immagine acustica, si e' avverato un cambiamento di tecnica, in conformita' al mutato fine, che e' ora quello del rappresentare. L'azione che prima si e' svolta fra i poli del reale, fra un particolare, che e', e quello che si vuole che sia, in cui la tecnica interviene come nozione del valore dell'atto da compiere a quel fine; ora si svolge fra l'intuizione fornita dalla memoria e la rappresentazione verbale: rimane cosi' interrotto il rapporto diretto con l'evento, poiche' la rappresentazione si compone di simboli del tutto vuoti di necessita' ontologica. Fra la struttura del simbolo e la sua funzione non c'e' nesso di causalita' (un martello ha con formazione adatta a battere, il termine che lo indica nulla denota di siffatta funzione) e percio' la rappresentazione lascia necessariamente il dominio del particolare, che e' proprio dell'agire pratico: operando con simboli fonici, la cui necessita' e' solo in rapporto al significato, che e' un sapere di carattere generico, l'atto linguistico ha, per cosi' dire, un intermezzo teoretico, che ne qualifica la tecnica. Come si vede, a qualificare la tecnica del linguaggio, occorre rifarsi ancora alla lingua, a quel medesimo dato, cioe', che piu' induce ad attribuire a quello la qualifica generale di tecnica.

Concludendo, possiamo dire che la tecnica linguistica si differenzia da quella dell'agire pratico per il suo carattere essenzialmente teoretico. Cio' risultera' piu' chiaramente, quando avremo posto nel dovuto rilievo l'impegno conoscitivo, che e' alla base del linguaggio.

7. Appartiene alla psicologia l'indagine del processo, mediante il quale il bambino entra in possesso della lingua sotto la spinta di un duplice bisogno: quello di intendere e quello di esprimere; intendere non

nel senso ristretto di riconoscere un significato alle parole altrui, bensì in quello ampio di conferire una qualche sistemazione alla varieta' degli elementi del mondo che circonda; esprimere, non nel senso ristretto del comunicare, bensì in quello dell'obiettivare fermandolo un momento interiore, questa o quella onda individuata nel perenne fluire della coscienza. Alla fisiologia e alla psicologia compete pure di stabilire attraverso quali modalita' l'impulso dell'esprimere diventa suono articolato, ma non uno qualsiasi, bensì quello che vive nella memoria come portatore di un certo significato. Le stesse discipline ci diranno quanto l'imitazione e altri aspetti ed esigenze della vita relazionale contribuiscano a fare sì che un sistema linguistico, elaborato da una comunita' nel corso di secoli o di millenni, diventi momento soggettivo, vita del singolo.

A noi spetta qui di esaminare l'atto linguistico nel suo tecnicismo interiore, assumendo senz'altro come dati presenti nella coscienza, da una parte quel che si vuole esprimere, dall'altra il patrimonio linguistico: i fattori, entro cui il parlante opera la sintesi, dalla quale risulta l'espressione.

Tale sintesi e' l'atto linguistico vero e proprio, quello che nella terminologia saussuriana e' la *parole*. Non vi puo' essere dubbio che la parola e' un atto di liberta', ma di una liberta' che opera fra le determinazioni del contenuto di coscienza da esprimere e il dato esterno della lingua. L'intenzione di esprimere si pone ed opera fra questi dati e si attua secondo capacita' e tendenze, che variano da parlante a parlante. L'espressione e' tecnicamente tanto piu' perfetta, quanto piu' abilmente la funzionalita' della lingua e' avviata alla funzione di rappresentare quel contenuto. L'atto linguistico si completa nella lingua e le sue esigenze sono, di solito, solo quelle che il sistema puo' soddisfare.

L'aderenza della lingua all'interna necessita' dell'esprimere e' cosi' forte e stretta che noi parlando abitualmente non avvertiamo il procedere in cui siamo impegnati; tanta e' pure la rapidita', con cui tutti i centri che presiedono alla produzione della parola rispondono all'impulso dell'esprimente.

Ma tale processo risulta, se non altro, ben chiaro nella obiettivazione in cui esso si è concluso, cioè nel discorso. Questo è costituito di complessi unitari significanti, cioè di frasi, e ognuna di queste è, a sua volta, composta di segni di valore generico, ma determinati nei loro rapporti reciproci in modo da esprimere un significato concluso. La caratteristica tecnica del parlare è costituita, sempre e dovunque, dal fatto che il segno è normalmente simbolo di un valore generale. A ciò si accompagna la necessità di una determinazione che, comunque attuata, lo renda atto, nel concorso con gli altri segni, a rappresentare una situazione particolare, a costituire, cioè, una unità significativa.

È assai difficile anche alla più sottile introspezione scindere l'atto, mediante cui si costituisce nella mente la frase, in un momento, per dir così, preverbale, costituito da valori astratti approssimativamente colti, e in una fase propriamente fonica, in cui il collegamento con l'immagine acustica portatrice di un significato determina quei valori in maniera più precisa. È compito della psicologia quello di chiarire, specialmente con riferimento a situazioni patologiche come quelle di afasia, il rapporto di distinzione o d'identità fra il processo linguistico verbale, fonico, ed uno mentale, che, per dir così, lo preceda nell'avviamento verso la forma. Si può tuttavia ammettere tale distinzione di fasi, se si tiene presente il principio che la lingua nella sua struttura è forma del moto della coscienza e, perciò, anche come costituzione di sé, ha i suoi precedenti in essa: poiché l'atto linguistico è nella lingua e al tempo stesso la genera, in quanto è intermediario attivo fra il contenuto della coscienza e la sua forma, si può postulare che alla base o al momento iniziale dell'atto linguistico vi sia una situazione mentale che prelude e sia d'impulso o d'indirizzo alla determinazione verbale. Se si tiene, inoltre, conto che la rappresentazione linguistica coglie non tutti, ma solo alcuni dei caratteri in cui si può scomporre una intuizione, perché essi bastano a caratterizzarla, mentre gli altri appaiono superflui e non necessari, si dovrà ammettere che quasi una coscienza selezione

presiede alla scelta degli elementi della rappresentazione, come si attuerà nei simboli verbali. Insomma, occorrerà presupporre un atto di attenzione (si noti che alla base di greco $\psi\alpha\lambda\lambda\alpha\iota$, all'attivo "indicare, dire" e al medio "pensare", vi è una nozione analoga), il quale contenga le linee della rappresentazione quale apparirà nella frase: specie di frase mentale.

Il moto della coscienza è costituito, com'è noto, da momenti singoli, ai quali si suole dare il nome di intuizioni, cioè momenti conoscitivi, il cui carattere qualificante è quello di essere unitari, simultanei, di non avere, cioè, uno sviluppo interno. Trattandosi di un'attività, che rampolla dalla coscienza e si attua in una sfera estranea e superiore a quella sensoriale, essa non può realizzarsi all'esterno, cioè esprimersi, se non si traduce in forme che la fissino come dato conoscibile: condizione indispensabile ed esclusiva per ciò che la sua unità si scompone in quegli elementi, per i quali è possibile una rappresentazione formale. La frase mentale è per l'appunto il complesso dei valori conoscitivi, in cui si scompone l'unità intuitiva, perché possa tradursi in rappresentazione: è il primo passo verso l'obiettivazione, la quale sarà compiuta con il richiamo dei relativi valori offerti dalla lingua.

8. La frase mentale si traduce in frase verbale con tanta immediatezza, che non ci è dato quasi di avvertire fra l'una e l'altra alcun intervallo. Si può dire che la scomposizione dell'intuizione in termini conoscitivi, cioè di rappresentazione, sia addirittura una scomposizione in termini verbali: così, ad esempio, una intuizione visiva, la quale è in sé unitaria e globale, nel momento stesso in cui noi vogliamo esprimerla appare già scomposta in quei valori verbali con cui la frase la rappresenta.

La visione di un cavallo che corre su un prato si acuisce, per dir così, nei suoi dati conoscitivi essenziali, "cavallo", "correre", "prato", e il dato della conoscenza è già dichiarato nell'immediato riferimento ai tre simboli fonici di valore generico: al cavallo, non quel cavallo, il prato, non quel prato, il correre, non quel correre, quello cioè del cavallo che io ve

do nello stesso momento che parlo. Simultaneamente la lingua soccorre con l'apparato della sua funzionalità a determinare il valore di questi simboli, in maniera che escano dal generico e si conformino a rappresentare la mia intuizione, che è individuale e concreta. Ciò avviene mediante la precisazione di circostanze reali di spazio e di tempo e, insieme, mediante la fissazione di rapporti di puro ordine grammaticale fra i diversi elementi. L'uso dell'articolo viene a determinare, sia la nozione di "cavallo" sia quella di "prato", associandosi con la forma del singolare di questi nomi a indicare che si tratta di entità singole, che mi stanno sotto gli occhi; l'uso del presente "corre" pone nel momento attuale l'azione continua del correre e la concordanza in numero e persona con "cavallo" conferma che si tratta di una funzione di esso; una determinazione di ordine locale, espressa mediante la preposizione "su" connette spazialmente il correre del cavallo con il prato. Tutte queste determinazioni sono indispensabili, perché il valore generico del segno (anche il segno di rapporto ha una validità astratta che si delimita nel contesto) convenga alla rappresentazione di quel fatto particolare. È possibile che altre lingue abbiano in casi del genere, e di fatti non poche l'hanno, un impianto sintattico del tutto diverso da quello nostro: ad esempio qualcosa come "il correre del cavallo è sul prato"; oppure siano completamente prive di elementi morfologici di determinazione, bastando la sequenza delle parole a determinare i valori sintattici. Ma anche in questi casi la necessità di determinare la nozione del segno permane, dettata dal fatto stesso del carattere generale di essa e dalla particolarità del dato che si vuole rappresentare. La rappresentazione può gravitare sull'uno o sull'altro degli elementi in cui si compone l'intuizione, ad esempio sull'azione come nel caso che abbiamo ora citato, o sul soggetto come nella nostra lingua, o sull'oggetto come in altre. Anche alcune nozioni fondamentali possono apparire in secondo piano addirittura trascurate nel sistema della lingua, come avviene ad esempio della nozione temporale nella lingua Hopi, parlata da indigeni nell'Arizona settentrionale; vi può essere un prevalere dei

dati d'intuizione (ad esempio spaziali e strumentali) nei confronti di quelli logici e viceversa. Rimane però sempre indispensabile che si abbia una dichiarazione di rapporti, scoperti all'interno della intuizione, affinché diventino tratti della rappresentazione, senza la quale l'intuizione stessa non può essere obiettivata e conseguentemente ricostituita come un "sapere" nella coscienza di chi ascolta.

Nella lingua il parlante trova sempre pronti a una funzione i saperi distinti che occorrono per dare forma a un rappresentare, il quale perennemente si rinnova e non è mai identico a se stesso. Il segno linguistico nel suo duplice aspetto di segno lessicale e di segno di rapporto consente l'inquadramento dell'intuizione in forme sapute, che l'obiettivano abbastanza fedelmente. Il segno lessicale esprime una nozione reale, sia concreta sia astratta, tanto di cose come di processi; il segno sintattico esprime le nozioni di rapporto, che possono essere concrete, oppure astratte e puramente grammaticali. La diversità della forma "interna" delle lingue risiede nel sapere, che è racchiuso nel sistema lessicale, e nelle modalità delle determinazioni di rapporto. Poiché quel sapere è in sostanza il riflesso di tutte le esperienze, tradottesi in conoscenza, di una comunità individuata nel tempo e nello spazio, il lessico costituisce l'immagine più ampia e completa della sua cultura. Più qualificante dal punto di vista linguistico è il sistema con cui il segno viene portato ad esprimere il particolare, cioè il congegno delle determinazioni in cui si organizza il rapporto sintattico.

In ciò si rivela più esplicitamente la maniera con cui ciascun popolo vede conoscitivamente il reale, poiché la sintassi è, almeno in gran parte, in funzione della analisi, attraverso cui passa l'intuizione, prima di tradursi in rappresentazione. Certo non tutto tale vedere si traduce in nozione (che abbia un segno (così come non tutte le esperienze si traducono categoricamente in sapere); ma non c'è dubbio che la modalità, solitamente avvertita come chiarificatrice ed essenziale ai fini dell'obiettivazione, trova espressione nel sistema morfologico, qualunque

esso sia. Questa è la ragione per la quale da Humboldt in poi il criterio più proprio di classificazione delle lingue (a parte quello genetico che qui è fuori di discussione) è fondato sulla morfologia in senso lato, cioè sul sistema di determinazione del segno lessicale ai fini della frase.

Concludendo, il miracolo tecnico dell'atto linguistico consiste nel fatto che il giustapporsi e l'interferire di valori generici riescono a determinare il particolare. Non è diverso quello che noi vediamo in un quadro: combinazioni di colori, i quali ciascuno per sé sono un elemento visivo nella natura, divenuti sulla tavolozza del pittore forme di funzionalità assai vasta (ed illimitata: il pittore può dare alle cose colori irreali), nel quadro assumono la propria determinazione in rapporto al disegno e agli altri colori. Solo in virtù di questa determinazione spaziale e tonale, il colore può essere chiamato a rendere la figura particolare.

9. Nonostante i limiti imposti dalla funzionalità della lingua (non avvertiti solitamente, come si è detto, perché la possibilità espressiva si conforma a quella funzionalità), il parlare è un atto di libertà. Così è del resto di ogni tecnica, in cui il carattere finalistico esige e anzi impone una più o meno vasta latitudine all'agire. Nell'atto linguistico la libertà nel sistema è praticamente illimitata, anche per la stessa natura del sistema, costituito, come vedremo meglio fra poco, di valori astratti.

Naturalmente la libertà del parlante è anzitutto in rapporto al contenuto di coscienza da esprimere. Certo non tutto tale contenuto entra nella rappresentazione, né tutto si traduce nelle forme che sono proprie alla funzionalità del sistema come tale. Accade, talvolta, che vibrazioni o sfumature non arrivino all'espressione, perché l'intenzione di esprimersi si fissa sui dati più essenziali; epperò, di solito, l'espressione vibra del moto della coscienza che in essa si riflette: allora alla varietà incomparabile di risorse che il sistema offre si aggiunge come elemento sussidiario, ma non secondario, una partecipazione affettiva, la quale si manifesta nel tono della voce, nel tempo del discorso, nella partecipazione più o meno

viva della mimica del corpo. Ora questi aspetti dello atto linguistico appartengono alla pura soggettività e, almeno nelle nostre lingue, non appartengono al sistema: sono come le variazioni di pronuncia che, pure esistendo da individuo a individuo, non appartengono alla struttura fonematica della lingua, perché non hanno un valore distintivo permanente. Tono, cadenza, gesto, per noi sono una manifestazione immediata e diretta del contenuto della coscienza, che non passa attraverso la teoricità del segno e, pertanto, non appartengono al sistema come tale. (Analogamente la musicalità che i grandi poeti sanno imprimere al loro verso, in perfetta aderenza al carattere del momento poetico, e noi non sappiamo bene, pure essendo rapiti, in che consista e da che cosa derivi, è un prodotto della libertà assoluta propria di quel momento creativo ed è perciò completamente fuori, sia dalla tecnica poetica, che è la sola riducibile a formula critica, sia dalla tecnica linguistica, come è funzionalmente presente nel sistema).

La libertà del parlante opera, dunque, anzitutto, ai margini del sistema. Ancora marginale si può considerare la facoltà che gli compete di riconoscere quali siano i tratti da rilevare nella rappresentazione, perché questa risulti chiara ed efficace: così avviene che non tutti gli elementi, in cui una intuizione può essere scomposta, vengano rilevati, ma solo alcuni, che per un motivo o per un altro appaiono essenziali. (Non è da ritenere che questa libertà, per dir così marginale al sistema, non si rifletta nella struttura di questo, che è forma dell'esprimere, di tutto l'esprimere in quanto si avvale della voce articolata. Persino il tempo e l'accento del discorso possono alla fine riflettersi come innovazione fonetica nel sistema, così come una pronuncia, che per un qualche motivo consegua prestigio. Quanto alla scelta dei tratti qualificanti, dell'intuizione, si può affermare che essa costituisce la diversità più sostanziale nella forma interna delle lingue). Ma la libertà del parlante, la sua personalità, si manifesta più ampiamente nel sistema, cioè nella maniera con cui egli ne muove la funzionalità, così come un organista anima con il suo tocco lo strumento. La chia

rezza e l'efficacia della rappresentazione verbale sono in stretto rapporto all'abilità, con cui il parlante si giova delle inesauribili risorse funzionali del sistema; l'originalità si manifesta nella capacità di ottenere, mediante raccostamenti nuovi che l'agilità del segno largamente consente, atteggiamenti espressivi il più possibile efficaci. (Cio' investe la forma esterna, perché implica, o per lo meno promuove, il rinnovamento continuo dei significanti; ma investe anche gli stessi valori semantici).

La libertà del parlante, che ha la sua prima e fondamentale sanzione nell'arbitrarietà naturale del segno linguistico, trova la sua determinazione nella storicità del sistema; ma egli non avverte questo suo limite, perché il sistema è la sua stessa storicità linguistica.